

partecipazione

ANNO V - 20 FEBBRAIO 1977

SOMMARIO

Dal Congresso del Gruppo D'Intervento sui mezzi di comunicazione di massa

Assistenza: che cos'è il Focolare

Urbanistica Latina (2): i piani particolareggiati

Comunicato del Centro di organizzazione dei senza casa: la casa è un diritto

Intervento del segretario della sezione del PSI di Cisterna

Contributo della Commissione culturale provinciale dei PCI di Latina sul Consorzio dei Servizi Culturali

Le unità locali dei servizi sociali e sanitari

PARTECIPAZIONE 6 FEBBRAIO 1977

Supplemento al n. 1 del 15-1-1977 di **NOI PER LA PACE** organo quindicinale del Movimento Cristiano per la Pace.

Direzione, Amministrazione, Redazione: via Urbano Rattazzi, 24, 00185 ROMA

Redazione di Latina: via Satrico, 4

Direttore Responsabile: **Giuseppe Lo Voi**

Registrazione del Tribunale di Roma n. 12610 del 21-2-72

Spedizione in abbonamento postale Gruppo II-70%

HANNO COLLABORATO: Angela Giugliano, Adelina Saltarelli, Rosalia Carturan, Pia Testa, Anna Zaralli, Marina Pompili, Mirella Boselli, Giorgio Carra, Gabriele Pandolfi, Franco Squicciarini, Ferruccio Binchini, Milvia Bucalo, Patrizio Porcelli, Massimo Carturan, Mariarita Mogno, Gabriella Spatolisano, Gianni D'Achille.

Vogliamo informare i nostri lettori che la **REDAZIONE** ha cambiato sede; ora è in Via Satrico, 4, rimane aperta due giorni la settimana, il lunedì e il giovedì dalle ore 18,00 alle 20,00.

Stampa CIPES - Tel. 42.708 Latina

Dal Congresso del Gruppo D'Intervento sui mezzi di comunicazione di massa

Il 2, 3 e 4 Gennaio si è svolto nella Biblioteca di Quartiere R/3 - San Marco, alle prime case GESCAL, il Congresso del Gruppo d'Intervento sui Mezzi di comunicazione di Massa.

La presenza anche se officiosa dei tre responsabili a livello provinciale della politica culturale del P.C.I., P.S.I., P.d.U.P. per il Comunismo, di un qualificato esponente di L.C., del Segretario del Coordinamento dei Gruppi di Base, di alcuni esponenti del sindacato scuola, di amministratori d'opposizione del Consorzio dei Servizi Culturali lo ha arricchito sul piano politico; insomma per il Gruppo d'intervento è stato importante operare la propria verifica di linea alla presenza degli esponenti delle forze politiche della sinistra, anche se la scarsa esperienza di organizzazione di congressi ha pregiudicato non poco la partecipazione al dibattito dei congressisti del Gruppo d'intervento.

Nella giornata del 2 Gennaio sono state presentate le due relazioni più politiche del Congresso: nella mattinata è stata svolta una relazione che tentava un'analisi generale, nel pomeriggio un altro Gruppo di lavoro ha presentato la traccia per il dibattito di un'ipotesi di Linea culturale per il Gruppo d'intervento.

La relazione della mattinata ha messo in evidenza chiaramente tutto il peso che la crisi economica ha anche sul settore culturale.

Per una maggiore conoscenza del contenuto di questa relazione rinviamo alla pubblicazione del documento conclusivo in preparazione a cura di una commissione di lavoro del Gruppo.

Comunque tale relazione, al di là dei consensi ottenuti per lo sforzo effettuato per documentare con dati la crisi economica e politico-istituzionale, ha suscitato vivaci dissensi soprattutto nella parte iniziale, nella parte cioè relativa alla valutazione delle forze politiche nella loro tattica e strategia rispetto alla situazione attuale.

L'altro elemento di scontro nel dibattito si è invece incentrato soprattutto sulla chiusura operata negli inviti rispetto ai partiti dell'area di Centro: D.C., P.R.I., P.S.D.I. e P.L.I.

Mentre sul primo problema anche il Congresso ha convenuto, deliberando nella serata di integrare il testo iniziale dell'analisi con gli ulteriori contributi analitici emersi dalla II e III Relazione, sulla questione degli inviti, il Congresso ha ribadito la propria scelta, specificando che il Congresso è stato chiuso ai partiti centristi proprio perché era teso a realizzare, oltre che una messa a fuoco della linea di politica culturale al proprio interno, anche un confronto, privilegiando però le forze politiche della sinistra.

Peraltro il dibattito ha teso a sottolineare in modo abbastanza efficace, come sia lampante lo scarso impegno dei partiti di Centro, compresa la D.C., tanto nella città che nella Provincia, a livello di lavoro di base nelle scuole, nei quartieri e nelle fabbriche.

Per quanto riguarda la II Relazione, per necessaria informazione, riportiamo ampi stralci del testo approvato:

«... omissis... l'enorme balzo in avanti di tutta la sinistra (nelle elezioni del 15-6-1975, nota del redattore) ... aveva fatto intravedere la possibilità relativamente a portata di mano di un cambio alla guida del Paese, la speranza che la sinistra tutta potesse raggiungere la maggioranza assoluta o almeno che il P.C.I. riuscisse a scavalcare la D.C. nelle elezioni anticipate del 20-6-1976.

La battuta d'arresto che il risultato elettorale del 20-6 ha formalizzato, in sostanza ha costituito per i partiti politici della sinistra, per il sindacato, per tutto il Movimento, un ulteriore elemento negativo che si è andato a sommare alle difficoltà oggettive indotte dalla crisi.

Dato negativo che ha contribuito a mettere sulla difensiva tutto il movimento politico e sindacale proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario averlo più aggressivo, per fronteggiare decisamente l'attacco padronale nei luoghi di lavoro e nella società.

In effetti questo ulteriore dato del Movimento in difesa di fronte all'ondata delle « stangate dei venerdì », inferta dal Governo della non sfiducia alle masse popolari, ha contribuito ad alimentare una tendenza allo scetticismo, alla sfiducia in chi (nella base operaia e nelle masse meno politicizzate) forse eccessivamente si era illuso per un risultato di mero consenso elettorale (i voti del Referendum e delle amministrative!)...

In quei momenti di euforia, insomma, si era caduti nell'errore di credere di poter cambiare il nostro sistema capitalistico in uno socialista attraverso l'apporto determinante del voto!

E, dalla frustrazione di questa sopravvalutazione, due sono gli atteggiamenti che tendono a prevalere nella strategia e nella tattica del Movimento dal 20 Giugno in qua:

La tentazione di rinviare senza limite l'obiettivo del cambiamento in senso socialista del sistema e, l'altro, non meno pericoloso, teso ad affermare la presunta verifica dell'inutilità della lotta cosiddetta « democraticistica » per il cambiamento del sistema dall'interno.

Per il Gruppo d'intervento questi due atteggiamenti sono nettamente da rifiutarsi: il 1° perché, cadendo inevitabilmente in una logica riformista, chiusa in un orizzonte di mediazione difensiva tutto istituzionale, sacrifica in un immobilismo logorante le potenzialità di lotta del Movimento, consente fiato e spazio all'iniziativa padronale e conservatrice raccolta ancora una volta intorno alla D.C. e rinvia al « dopo la presa del potere » ogni sforzo finalizzato all'impostazione della democrazia di base; il 2° perché costituisce un atteggiamento eccessivamente liquidatorio verso (e non unicamente) i partiti riformisti della sinistra circa la rivoluzione, di una impostazione cioè che in definitiva tende ad avvalorare la tesi, perdente, illuministica e disperata, che anche in Occidente sia possibile la conquista del potere ad opera di un'avanguardia per e sul movimento.

Per il Gruppo d'intervento invece, la battuta d'arresto del 20-6 è significativa di un limite invalicabile (per l'avvento del Comunismo) della strategia di acquisizione del consenso delle masse unicamente attraverso la via istituzionale.

Questa strategia in effetti ha comportato tutta una serie di cedimenti e di arretramenti tattico-

strategici sul piano politico, perché perseguendo il potere attraverso le istituzioni ed i metodi della democrazia delegata, non solo si è privata dell'utilizzazione dell'enorme potenzialità di lotta del movimento, ma soprattutto perché non ha sviluppato contemporaneamente la democrazia dei consigli, la democrazia diretta. Quindi la linea di politica culturale che si propone è quella che tende alla collaborazione piena con gli organismi di democrazia diretta già presenti nel Movimento: consigli di fabbrica, consigli dei delegati degli studenti, consigli di quartiere, collettivi femministi, studenteschi e i comitati spontanei di quartiere.

Insomma, il Gruppo d'intervento, vede con estrema preoccupazione il rischio che si continui ancora, fino alla distruzione del movimento (obbiettivo perseguito lucidamente dalla D.C.), nella pratica di sottrarre verticisticamente non solo alla base ma perfino ai quadri intermedi ogni possibilità sostanziale di partecipazione determinante alle scelte.

Perciò il Gruppo d'intervento si riconosce il ruolo di contribuire a portare avanti nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri della città (dal basso cioè) un lavoro che è rivolto operativamente soprattutto ai QUADRI INTERMEDI ED ALLA BASE DEL MOVIMENTO, riservandosi contemporaneamente il compito di una continua verifica critica dell'operato dei vertici del Movimento.

Tale lavoro tenderà soprattutto a contribuire a creare le condizioni reali per la partecipazione di base e, nei quadri intermedi, l'esigenzavitale di un continuo rapporto con la base da cui direttamente sono espressi. Questo sforzo sarà tutto teso ad eliminare sempre più la distanza formatasi tra base-delegati e vertici, *puntando appunto ad una informazione ed ad un coordinamento personalizzato più ampio dei quadri ed alla costituzione nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri di momenti di vita culturale e sociale autogestita (i cosiddetti contropoteri) che consentano nei fatti l'acquisizione del gusto alla gestione diretta dei propri interessi.*

La costruzione di questi contropoteri potrà avvenire solo dopo che la base del Movimento avrà acquisito la padronanza di metodi di partecipazione: la capacità di stare e gestire assemblee, di autodocumentarsi, di effettuare un lavoro e una ricerca di Gruppo, d'impadronirsi dei metodi di comunicazione quali sono non solo la parola e la scrittura, ma anche il cinema, la stampa, la radio, il cartellone, la fotografia, la televisione e tutte le altre tecniche di visualizzazione e comunicazione delle idee.

Certo tendere a realizzare tutto ciò, per il Gruppo, significa entrare in un rapporto sempre più puntuale con il sindacato e i partiti della sinistra (ecco il senso dell'invito al congresso solo per questi ultimi), perché nei posti di lavoro e nella città, senza una unità reale di tutto il movimento, la lotta rimane ancora improbabile per tutti contro la tracotanza dei padroni e della D.C., specie a Latina.

Se queste sono le linee, necessariamente sommarie, di una strategia di politica culturale, è necessario altresì comunque precisare sul piano tattico cosa comporta nel breve periodo questa linea rispetto al Gruppo.

All'esterno è innanzitutto urgente impostare più a fondo la lotta per la democratizzazione, la riforma e il decentramento del Consorzio dei Servizi Culturali nella città e nella Provincia: è inutile illudersi di poter fare a meno ancora a lungo dell'Ente Pubblico!

Può infatti rimanere velleitario per un Gruppo di Base e mistificatorio per gli amministratori, i politici e le forze sociali parlare di Partecipazione, **COMUNQUE SI VOGLIA INTENDERE**, se non si pone urgentemente all'ordine del giorno del dibattito della città e della Provincia, il necessario intreccio della realizzazione dei due decentramenti: quello amministrativo e quello culturale.

...omissis...

... deve essere compito del Gruppo quello di portare avanti il concetto, con tutte le altre forze interessate, che senza CENTRI COMUNITARI POLIVALENTI nei quartieri, ogni discorso sulla partecipazione e sulle democrazie di base rimane realmente una provocazione.

A questo proposito va pure sottolineato fino alla nausea lo spreco in materia di locali scolastici già esistenti nei quartieri: rimangono inutilizzati per circa il 50% della giornata per motivi spesso puramente burocratici che, in realtà, nascondono la volontà politica di non dare spazi da gestire alle popolazioni ».

Sul piano interno invece, il Gruppo ha verificato che egli strumenti usati da sempre nel proprio lavoro specifico per perseguire gli obiettivi ancora una volta ribaditi, non erano sufficienti, nel senso che non basta intervenire con il giornale e con il lavoro della sezione Cinema sulla realtà di Latina.

Nel dibattito infatti dei giorni successivi, è emerso che per il Gruppo è indispensabile non solo tentare di allargare la propria attività agli altri mezzi di comunicazione di massa (e ciò sarà possibile solo se al Gruppo aderiranno altri compagni), ma di puntare soprattutto a risolvere il problema della carenza di compagni che aderiscono al Gruppo, con il metodo delle Commissioni aperte.

Si è così verificata la necessità di allargare l'intervento a livello dell'informazione, di coordinamento della base e dei quadri intermedi con la formazione, nell'ambito del Gruppo di COMMISSIONI spontaneamente costituite non solo da aderenti al Gruppo, *ma soprattutto puntando sulla adesione di persone già operanti in settori specifici, sia come operatori professionali che come delegati di partiti o di sindacato, che non sela sentirebbero di aderire al Gruppo.*

Le commissioni avranno così vita indipendente dal Gruppo, nel senso che potranno decidere interventi anche autonomi, in determinati settori specifici (urbanistica, sanità, energia, assistenza, decentramento: scuola, mondo operaio, etc.), utilizzandolo o meno il contributo delle sezioni già esistenti, a sostegno di collettivi studenteschi, femministi, di quartiere, di operatori sindacali e politici, nei quartieri, nelle scuole e nelle fabbriche.

I modi di intervento delle commissioni potranno essere i più svariati, secondo la fantasia che possiederanno i componenti: dal corso alla tavola rotonda, dalla consulenza all'intervento diretto, dalla mostra al dibattito pubblico, dall'inchiesta al comizio, fino ad arrivare, se lo ritenessero opportuno, all'intervento organico nei luoghi della partecipazione di base.

Certo il Gruppo d'Intervento ha pensato le commissioni per motivi specifici, tenendo conto soprattutto dei limiti del proprio intervento e con i seguenti obiettivi:

— studio di particolari situazioni, contenuti e settori, utile anche per una esigenza di maggiore competenza intervenendo con il giornale ed il cinema;

- collegamento « personalizzato » del Gruppo con i quadri intermedi e dei quadri intermedi fra di loro;
- più puntuale collegamento del Gruppo d'Intervento con la base;
- creazione di un momento di partecipazione più informale dei Gruppi di base, anche con la speranza che possano costituire per gli aderenti momenti di aggregazione, in attesa di una adesione meglio motivata, comunque sempre senza impegni definitivi.

Ciò però non significa che una volta costituite non possano assumere obiettivi, contenuti e metodi diversi. Nell'area del Gruppo esistono già persone che si interessano, personalmente o per il Gruppo di Assistenza e Sanità, di decentramento politico e culturale, dell'ambiente nei posti di lavoro, della questione energetica e di urbanistica.

Assistenza:

che cos'è il Focolare

Il FOCOLARE è un fatto « assistenziale » da riscoprire all'interno della città. La sua importanza sta nella novità che ha rappresentato e rappresenta rispetto al panorama delle istituzioni (pubbliche e private) che si occupano dell'assistenza ai cosiddetti « handicappati sociali »: 1) i Focolari sono sempre stati, fin dal 1950, aperti all'esterno; 2) il loro obiettivo è la ricostruzione di un ambiente familiare e quindi di affetti positivi (vedi il basso numero di presenze e la struttura interna informale) e l'inserimento del ragazzo non solo nell'ambiente lavorativo, ma anche nella vita sociale del luogo. Vi sono però dei limiti oggettivi che impediscono la piena attuazione delle potenzialità di questa struttura.

Il più grosso è quello di non avere carattere locale.

Questo significa l'isolamento sia per gli operatori del Focolare, sia per i ragazzi che vengono assegnati dal Servizio Sociale di Roma.

Esistono ora le possibilità che questi limiti vengano superati, sia con la legge Regionale n. 62 che con quella delle ULSS.

Per questi motivi abbiamo deciso di pubblicare il seguente contributo del direttore del Focolare di Latina:

CHE COS'È IL FOCOLARE?

Innanzitutto, pur sapendo che questo articolo è destinato ai lettori di Partecipazione, già abbastanza sensibilizzati ai problemi dell'assistenza e della devianza minorile, ci sentiamo in dovere di tracciare un pur breve profilo tecnico dei Focolari e in maniera particolare del Focolare di Latina.

Nati per iniziativa di un gruppo di Assistenti Sociali, intorno al 1950, sorretti tecnicamente dalla Associazione Nazionale Focolari e finanziati dal Ministero di Grazia e Giustizia, i Focolari hanno continuato fino ad oggi, e non senza difficoltà, la loro opera di rieducazione ed assistenza in campo minorile.

Il Focolare del quale ci occuperemo, è sorto a Latina, dopo un accurato studio dell'ambiente e sondaggi dell'opinione pubblica, nel 1957; è situato in una villetta a due piani in via S. Francesco D'Assisi, in zona Piccarello, è capace di ospitare fino a 15 ragazzi dai 14 ai 18 anni di età, provenienti in massima parte da ceti sociali meno abbienti, da famiglie scarsamente inserite nel contesto socio-culturale, e con gravi carenze sul piano educativo.

Avendo come scopo l'inserimento dei minori nelle realtà locali, il Focolare si occupa dei rapporti con i datori di lavoro, gli insegnanti, con Enti ed Organizzazioni Locali, Associazioni Culturali e Giovanili e con qualsiasi altra persona o Gruppo che possa, sul piano sociale, apportare il proprio contributo. *Di fatto, però, nonostante gli sforzi fatti e il continuo impegno esiste un'emarginazione del Focolare dovuta in massima parte al fatto che questo è situato in un quartiere periferico totalmente privo di servizi, che l'opinione pubblica non è sensibilizzata sufficientemente ai problemi della devianza minorile, ma, dato ancora più importante, che non esiste alcun inserimento reale del Focolare in strutture Locali.*

I « nostri » ragazzi, pur lavorando o studiando, pur essendo « migliori » o più disponibili dal punto di vista affettivo, vivono quotidianamente la loro condizione di emarginati; la vivono a scuola con i compagni, la vivono sul lavoro con i datori di lavoro, nella società dove si sentono sopportati, nel quartiere stesso dove vivono, dove la gente li rifiuta o li sopporta considerandoli « diversi ».

Appare evidente che il Focolare soltanto se inserito come struttura operante nell'ambito del territorio, dipendente dalle Amministrazioni Locali ed inserito nelle U.L.S.S.S. può continuare ad avere nel campo della prevenzione e dell'assistenza ai minori, un ruolo più proficuo.

Si può ipotizzare che questa struttura, con una amministrazione più elastica e una partecipazione diretta da parte degli Enti Locali, sia in grado di poter abbracciare una più vasta area di assistenza (potrebbe anche, ad esempio, occuparsi del disadattamento femminile o altre manifestazioni anomale del comportamento che non riguardino prettamente il Ministero della Giustizia).

Sarebbe auspicabile che per un'ulteriore sensibilizzazione ed un maggiore coinvolgimento di tutta la cittadinanza, si potesse costituire un'Associazione a carattere locale, formata da persone sensibili al nostro problema in grado di influire in maniera determinante sulle forze politiche organizzate.

Come direttore responsabile di questa struttura, mi dichiaro disponibile a qualsiasi forma di contatto e di dibattito con Enti, Gruppi, Associazioni ed Organizzazioni Sindacali, per la soluzione di un problema che, ormai maturato nel tempo, coinvolge tutta la società.

Giorgio Arru
Direttore del Focolare di Latina

Urbanistica Latina (2): i piani particolareggiati

A norma dell'art. 13 della Legge Urbanistica del 1942, le previsioni del Piano Regolatore Generale si attuano mediante i Piani Particolareggiati. Essi hanno la funzione di regolare l'attività edilizia nella zona interessata, senza alcun vincolo di tempo, e di espropriare le aree necessarie, in un periodo di tempo della durata di dieci anni. Al termine di questo, il P.P. diventa inefficace sotto il profilo attuativo, per le opere non ancora realizzate, rimanendo operante solo nella normativa prescritta dal piano stesso (indici di cubatura, altezza, distacchi...).

Dal punto di vista finanziario i comuni approvano i P.P. accompagnandoli con una semplice relazione di preventivo di massima delle spese, il che può rappresentare dei pericoli nel momento in cui una Amministrazione volesse guadagnarsi facili meriti senza poi curarsi di ottemperare alle previsioni.

Rientra, quindi, il discorso del controllo popolare anche sulla conduzione amministrativa di un comune, da esercitarsi cioè sui bilanci preventivi e consuntivi.

A Latina, per esempio, il bilancio preventivo di ogni anno è pubblicato puntualmente, ma non altrettanto avviene per il corrispondente consuntivo: al cittadino dunque non è dato rendersi minimamente conto della spesa pubblica (l'ultimo consuntivo risale al 1972).

Le normative di esproprio per pubblica utilità delle aree sono regolate dalla legge 865, con le quali è dato al Comune di acquisire aree ad un prezzo equo, depurato cioè della rendita fondiaria, mentre fino al 1971 le stesse potevano essere acquisite solo a prezzo di mercato.

Per motivi di spazio non ci è dato di trattare del problema del « comparto edilizio » che la legislazione vigente prevede per tutelare gli interessi dei piccoli proprietari i cui terreni vengono espropriati per pubblica utilità, pur rivestendo esso una certa importanza.

Non possiamo però concludere senza accennare ad un aspetto fondamentale dei P.P., che va al di là della disciplina urbanistica e che tocca il tema del rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione: il piano particolareggiato deve infatti diventare strumento, in una realtà che cambia, proprio di questo cambiamento (la lunga strada della democrazia diretta) rompendo una pratica ormai fossilizzata di uso del territorio dall'alto; uso che copre interessi precisi, talvolta nascosti da neutre e false esigenze della disciplina urbanistica. Ma arriviamo a prospettare così un cambiamento radicale dell'uso del territorio, rispetto a quello attuale capitalistico (parassitismo-rendita fondiaria) che è ancora tutto da conquistare.

L'uso dei « piani particolareggiati »

Questa per sommi capi la struttura del « piano particolareggiato ».

Ma il suo valore non si esaurisce in un concetto di pianificazione, tutto sommato, rigida e definita,

ma nella possibilità e nel dovere di ricerca e comprensione (nel senso di penetrazione) di quella problematica sociale, economica, politica di cui sono piene le nostre città ed anzi proprio in questo i P.P. assumono il valore di strumenti democratici validi. La realtà è che invece continua a regnare pressoché incontrastata la mentalità derivante da una educazione che ha sempre posto i rapporti di qualsiasi genere in maniera autoritaria e centralistica.

Nella fattispecie, rapporto ente pubblico-cittadino, gli strumenti urbanistici sono sempre « calati dall'alto » ben protetti dall'alibi della competenza tecnica.

I P.P., per esempio, sono molto spesso stati nient'altro che semplici normative per le cubature edificabili, per gli allineamenti, i distacchi e solo in rari casi i Comuni ne hanno fatto strumento per trasformazioni di ordine sociale ed economico (e non stiamo qui a farne un fatto di sensibilità e competenze professionali dei progettisti incaricati della redazione, in quanto è noto che essi sono solo gli estensori tecnici della volontà politica). Il P.P. è dunque spesso un atto quasi forzato cui i Comuni sono costretti generalmente per ottenere i relativi finanziamenti statali, qualche volta per controllo della iniziativa privata (per altro superabile con le lottizzazioni convenzionate), pressoché mai per l'interesse collettivo.

I cittadini hanno generalmente solo la facoltà di intervenire con « opposizioni » nei riguardi di interventi relativi alle loro proprietà, le associazioni con « osservazioni »; entrambi i mezzi tendono, però, ad affermare interessi privati e sono spesso oggetto di manovre da parte di speculatori che cercano di perdere il meno possibile del loro potere di sfruttamento del territorio.

Qualche aspetto politico

Esaminare in poche righe il tema della situazione attuale a Latina dei P.P., è senz'altro arduo; sia perché essa è disomogenea (alcuni P.P. sono stati presentati e approvati dal comune: i Q, l'R2, l'R5; altri devono essere presentati; altri ancora devono finire d'essere elaborati), sia perché bisogna, per questioni di spazio, analizzare gli aspetti unificanti, senza scendere in particolari che qui renderebbero il discorso pressoché incomprensibile.

Se ci riferiamo agli aspetti strettamente disciplinari dei P.P., nel senso che ne esaminiamo la adeguatezza tecnico-formale ai bisogni previsti dalla legge e misurati per abitante, crediamo di non dover dire molto; infatti l'operazione di reperimento delle aree per le scuole, le abitazioni, il verde, i servizi sociali, le strade, i parcheggi, i servizi, insomma, è nonostante tutto abbastanza semplice.

Se dobbiamo giudicare dagli ultimi due P.P. presentati in comune (R2 - Piccarello; R5, zona a cavallo della via per B.go Piave) ci sembra che questa adeguatezza si verifichi.

Un primo aspetto, anche se non il più importante, dell'analisi della redazione dei P.P., è la verifica se dietro questa operazione tecnico-formale non vi siano tutele di interessi ben precisi (proprietà di terreni, etc.). E ciò è possibile soltanto in una assemblea di quartiere, dove si conoscano i proprietari dei singoli lotti o, in ogni caso, dove il

riconoscimento di essi possa avvenire facilmente.

Per citare un solo caso di tutela di interessi particolari, possiamo accennare alla prima redazione del P.P. di B.go Podgora, dove un'area consistente di proprietà dell'assessore D.C. Palumbo, veniva palesemente e rozzamente privilegiata: sia perché vi era previsto un indice di fabbricabilità molto alto rispetto alle altre aree, sia perché l'esproprio di aree per il verde e per le scuole era tutto esterno ad essa, e si verificava su una zona contigua di piccoli proprietari. (Credeteci, qui non vogliamo fare questioni di carattere personale; questo caso lo citiamo perché è significativo e di dominio pubblico; sappiamo che la realtà è ben più generalizzata).

Sembra che ciò che succede ora al borgo sia tutto un « gioco » tra interessi contrastanti di democristiani del luogo; e intanto il piano, che è tornato nelle mani del progettista per le giuste « correzioni », sembra non riesca a venir fuori.

Ora la discussione su questo aspetto del piano, dicevo, sarà pure la prima da affrontare, per fermare coloro che continuano a pensare che dietro ad ogni cosa ci debba essere una occasione per continuare ad ingrassare, a spese degli altri; gli interessi privati nella redazione del piano sono infatti facilmente svelabili, e di conseguenza più facilmente si possono combattere.

L'aspetto più importante è che il P.P. non si limita a reperire le aree per i servizi, a indicarne i valori quantitativi, ma anche e soprattutto deve indicare la priorità degli interventi. Ed è proprio di questo che i cittadini, a nostro parere devono cominciare a interessarsi subito; anche perché la legge rispetto alle priorità e ai tempi di attuazione è abbastanza carente.

Ci pare di dover dire, ancora una volta, che solo dalla capacità dei cittadini di organizzarsi e incidere nelle scelte « sul » quartiere, dipende uno sviluppo di quest'ultimo che non ripeta gli errori passati, non solo, che non registri con tanta facilità speculazioni edilizie, come ce ne sono state in gran numero, che hanno reso « periferia » tutta la nostra città.

Sappiamo che le norme di attuazione dei P.P. del centro prevedono che non si possa costruire alcunché nei quartieri se prima non siano assicurati i servizi primari; così come la nuova legge (Bucalossi), se pur limitata, prevede che la « concessione » per edificare sia data dal comune solo se i costruttori garantiscono mediante convenzione un contributo alle spese di urbanizzazione.

Ma rispetto a queste cose e alla loro osservanza, sappiamo bene che non esiste garanzia formale che tenga; mentre la migliore garanzia sono le organizzazioni di quartiere, se poi non vogliamo che la comunità intera si accolli spese vigenti che non le spettano, spese che sembra non debbano rientrare più; (come è avvenuto per la lottizzazione Cucchiarelli; dopo tanti anni il comune è ancora creditore di circa 400 milioni).

Commissione Urbanistica Architettura

Comunicato del Centro di organizzazione dei senza casa: la casa è un diritto

LAVORATORI, STUDENTI, CITTADINI

Dopo un mese di occupazione le famiglie che lottano a Villa Flora hanno preso una importante iniziativa: sabato 15 c.m. hanno svolto una manifestazione per la casa, che è terminata con un comizio a piazza del Popolo. Esse chiedevano:

- convocazione del consiglio comunale per assegnare subito la casa alle 16 famiglie che occupano Villa Flora;
- requisizione di tutte le case sfitte da assegnare alle altre 80 famiglie iscritte al Centro Organizzativo dei Senza Casa;
- affitto al 10% del salario dall'entrata in vigore della legge sull'equo canone;
- immediata assegnazione dei suoli da parte del Comune all'I.A.C.P. per la costruzione di case già finanziate con miliardi fermi nelle banche.

Invitano dunque tutte le organizzazioni democratiche ad aderire alla loro lotta, chiedono a tutti gli organismi di base, i comitati di quartiere, i consigli di fabbrica, collettivi studenteschi di partecipare attivamente.

C.O.S.C.:

Centro di organizzazione dei senza casa.

Intervento del segretario della sezione del PSI di Cisterna

Pubbllichiamo l'intervento del Segretario della Sezione PSI di Cisterna sul Congresso Provinciale del partito tenutosi a Latina nel dicembre scorso. Nel prendere atto del rinnovamento nel senso dell'alternativa socialista che il Congresso stesso ha auspicato, ci farebbe piacere che i compagni del PSI si spostassero, per una maggiore chiarezza sui concetti espressi nel documento, sul piano della concretezza e indicassero le direttive precise e l'azione da portare avanti nelle molte Giunte della Provincia in cui sono presenti.

Con l'obiettivo di riorganizzare il partito per l'alternativa, i socialisti hanno tenuto nel dicembre scorso il loro Congresso Provinciale. I congressisti si sono confrontati su quattro tesi che grosso modo rispecchiano le vecchie correnti, anche e vi è stato un grosso rimescolamento nelle assemblee sezionali. In tutti è stato avvertito il profondo disagio per le condizioni in cui è ridotto il partito, il quale ormai esisteva più sulla carta che sull'iniziativa politica, e a mitigare questi giudizi non sono stati sufficienti i personaggi che da sempre nel PSI hanno deciso tutto. Questi personaggi sono stati per volontà dei delegati ridimensionati e l'azione di rinnovamento e di ricostruzione del PSI pontino è subito iniziata.

Grosso è stato lo sforzo di elaborazione e di approfondimento di quei compagni che hanno presentato le proprie tesi, e se ancora esistono delle diversificazioni sul modo di intendere e portare

avanti l'alternativa socialista, è altrettanto vero che tutto il partito ha lasciato alle proprie spalle l'ormai superato Centro Sinistra.

E' evidente che il modo composito ed eterogeneo della presenza del PSI nelle giunte comunali dovrà esser rivisto in conformità alla scelta politica compiuta.

Sotto molti aspetti la « componente » di sinistra è stata coerente, indicando prima con chiarezza la linea politica, la riorganizzazione della Federazione attraverso le articolazioni dei Consigli di Zona e il rinnovamento del Partito. Mettendo in pratica quel modo nuovo di fare politica (ma che in realtà è sempre stato del PSI eccetto nel periodo del Centro Sinistra) cioè discussione politica e estrema correttezza fra i compagni, è stato attuato quel rinnovamento che non poteva trascurare gli uomini tanto che la sinistra si è rinnovata per nove decimi.

E' intendimento della sinistra coinvolgere tutto il partito su iniziative unitarie atte a favorire il rilancio del PSI. E' necessario che il Partito ritrovi fiducia in se stesso, fra i lavoratori e i ceti sociali meno abbienti perché l'assenza di una precisa e incisiva politica socialista viene pagata sempre dai lavoratori e dai ceti sociali meno abbienti, oltre che in termini economici e sociali, anche in termini istituzionali.

Il Congresso certamente non ha risolto tutti i nodi, ancora molto rimane da fare. Gli uomini che compongono il direttivo di Federazione si sono accollati una grossissima responsabilità: quella di concretizzare tutte le indicazioni positive emerse dal dibattito congressuale. Il Direttivo di Federazione non può e non deve più deludere le aspettative dei socialisti e dei cittadini che guardano al PSI con interesse.

Carlo Carletti
Segretario della Sezione PSI
di Cisterna

Contributo della Commissione culturale provinciale del PCI di Latina sul Consorzio dei Servizi Culturali

La redazione propone questa lettura all'attenzione dei lettori quale autonomo contributo della Commissione culturale provinciale del PCI di Latina. La Redazione si riserva una più accurata valutazione.

Da molto tempo il Consorzio dei Servizi Culturali è investito da una crisi di grave portata ed ancora non si intravede una via d'uscita. Il dibattito che si avviò qualche tempo fa si è arrestato.

La crisi economica ha offuscato la discussione ed è merito precipuo di alcune forze sociali e culturali quello di aver mantenuto viva l'attenzione su questi problemi.

Nella società, ed anche a Latina, si è affermata una vecchia concezione che vede nella cultura un « di più », un lusso di cui fruire solamente in tempi di vacche grasse. Noi comunisti crediamo invece che oggi non si tratta solo di allargare un servizio, da sempre appannaggio delle classi più agiate,

quanto piuttosto di porre il problema delle istituzioni culturali come uno dei punti di riferimento per il rinnovamento del paese.

Tutte, o quasi, le forze politiche italiane sono sufficientemente coscienti che la natura della crisi, che investe oggi il paese, abbia radici non solo economiche ma anche morali ed ideali; segnali in questa direzione sono sempre più evidenti ed allarmanti.

Il nuovo modello di sviluppo economico ha le sue idee-forza nella sostituzione, come volano della economia, del consumo individuale con quello sociale ed in una diversa concezione del lavoro, inteso non già come elemento alienante dell'uomo, bensì come uno dei fattori che contribuiscono alla realizzazione della personalità individuale.

Vincere l'ideologia degli sprechi, della conquista, a qualunque prezzo, di un successo economico, del lavoro facile e non impegnativo, è un obiettivo da realizzare « contestualmente » alla rinascita economica, anzi per alcuni aspetti ne costituisce una premessa. Lotta per un nuovo modo di vivere, per una riforma morale ed intellettuale è un obiettivo immediatamente traducibile in termini economici.

Ma, riuscire a sviluppare una politica culturale, che incide nella realtà, cosa significa? I dibattiti, gli spettacoli artistici, i cineforum, le creazioni culturali di base, costituiscono un mezzo per questo obiettivo e non certamente il fine (ed un mezzo ancora d'élite). A nostro avviso, per incidere nella progressiva maturazione culturale di massa, occorre concentrare gli sforzi e le attenzioni sulle istituzioni culturali del paese.

Riferendoci ai problemi di Latina, non v'è dubbio che il Consorzio dei Servizi Culturali appare come uno dei nodi principali da risolvere e non vi è forza politica, sindacale, che può sottrarsi a questa elaborazione.

Noi comunisti intendiamo allargare ed ampliare il dibattito finora registrato e questo intervento è uno spunto per una discussione che superi i « machiavellismi » ed entri nello specifico.

Innanzitutto ribadiamo che siamo contrari alla creazione di altri centri di aggregazione, visti come ipotesi alternative all'attuale consorzio e non già come decentramento territoriale e/o funzionale di questi. Ciò che ci impedisce di essere d'accordo con una ipotesi di sdoppiamento del Consorzio (quasi a prefigurarne uno per i politici e l'altro per le forze sociali e culturali) non è solo la nostra concezione politica dello stato ma anche l'inadeguatezza di una tale operazione a risolvere i veri problemi culturali della città. Decentramento, per noi, non significa moltiplicazione in piccolo dell'esistente, bensì creazione di istituzioni che per la loro specificità, dimensione territoriale, funzionalità, possono risolvere i bisogni delle masse. E tale decentramento non lo intendiamo come elemento antagonista dello Stato ma come propaggine di questo, e necessario elemento dialettico per lo sviluppo della democrazia e della partecipazione.

Un altro punto sul quale è bene fare chiarezza, è che siamo contrari alla continuazione di questa politica culturale del Consorzio anche con mutati rapporti politici di forza. Infatti, a nostro avviso, non è una diversa maggioranza l'elemento decisivo per l'avvio di un serio discorso di programmazione e promozione culturale, quanto piuttosto lo sforzo unitario di tutte le componenti sociali e politiche della provincia. Conquistare la provincia ad un di-

verso rapporto con la cultura è un lavoro di lunga durata, non risolvibile con semplici alzate di mano al tavolo dell'assemblea. D'altra parte l'esperienza della passata gestione, che pure disponeva di una larghissima maggioranza con la sola esclusione del PCI, è molto significativa a tale riguardo.

Dunque una gestione unitaria; ma per fare che cosa? Come realizzare il riavvicinamento col territorio?

A noi sembra che « il disegno di legge regionale per lo sviluppo delle biblioteche di Enti locali o di interesse locale » (n. 30 del Maggio 1975) sia uno strumento legislativo valido per operare in questa direzione e l'esempio del costituendo consorzio dei comuni dei Monti Lepini è significativo a riguardo ed è da estendere. La partecipazione sviluppata nella definizione del ruolo, l'ipotesi di gestione democratica, il rapporto col territorio, costituiscono una elaborazione, per molti versi originale, che può divenire patrimonio comune di tutta la provincia. Creare modelli simili (considerando il distretto o più distretti come unità territoriali) non significa ripetere per tre o quattro il fallimento dell'attuale Consorzio quanto piuttosto sviluppare nel territorio, con le forze sociali, un programma di intervento culturale che trovi nei cittadini i soggetti attivi di un progetto di rinnovamento intellettuale.

L'unico pericolo reale che vediamo in questa ipotesi a lunga scadenza è la difficoltà di autonomia economica per quanto riguarda il fabbisogno di operatori culturali a livello professionale. In questo settore la Provincia può svolgere un ruolo notevole preparando fin da ora corsi di qualificazione e garantendo il necessario futuro aggiornamento e predisponendo le strutture necessarie perché si possa costituire una specie di centro di smistamento di servizi che, se istituito a livello centrale, offre maggiore serietà di qualificazione culturale.

Nel breve periodo necessario per mettere in moto questo meccanismo, occorre andare al più presto al superamento del commissario, al rinnovo della assemblea e alla elezione del comitato direttivo, affinché il dibattito abbia un interlocutore valido e soprattutto affinché, insieme all'avvio del confronto delle proposte, si operi immediatamente per favorire quelle iniziative che alcune forze culturali hanno da tempo elaborato e che intendono portare avanti, per quanto riguarda la ricerca dei mezzi espressivi, in maniera autonoma, senza alcun rapporto col singolo personaggio o partito.

marcello ciccarelli
della commissione culturale
provinciale del PCI

Le unità locali dei servizi sociali e sanitari

Pubblichiamo in questo numero il primo di una serie di interventi sulla legge che riguarda le Unità Locali dei Servizi Sociali e Sanitari (ULSS) sperando nell'apertura di un serio e utile dibattito sull'argomento:

Il 21 gennaio 1976 la Regione Lazio ha pubblicato sul Bollettino Ufficiale la legge n. 2: Riorganizzazione e integrazione dei servizi sanitari e sociali

ed istituzione delle Unità Locali dei Servizi Sociali e Sanitari. Questa legge segna una svolta positiva verso l'appropriazione di un nuovo concetto di assistenza-socio-sanitaria.

Si tratta in primo luogo dell'unificazione dei settori dell'assistenza e della sanità, settori questi tenuti sempre volutamente separati secondo una logica caritativa e diagnostico-curativa.

Il secondo luogo ci troviamo di fronte ad un tentativo (che non può essere ulteriormente rimandato) di riorganizzazione dei servizi socio-sanitari su territori omogenei secondo i bisogni reali.

Questo in pratica significa:

- 1) il ridimensionamento del concetto di malattia, non più inteso come disagio prevalentemente individuale, ed una diversa connotazione del concetto di salute, visto come problema collettivo nella cui gestione il tecnico rientra come mediatore e collaboratore;
- 2) la necessità di evitare la frammentazione dello intervento attraverso l'uso indiscriminato di operatori ultraspecializzati e di tecniche ultraspecializzate;
- 3) l'esigenza di non sradicare dal suo contesto socio-culturale l'individuo, per non aggravare ulteriormente il disagio.

Per realizzare tali obiettivi, la legge prevede la suddivisione del territorio in *comprensori sanitari* omogenei secondo i bisogni. In tali comprensori si individuano, poi, *aree elementari e distretti* che costituiscono livelli diversi ed integrati di assistenza sociale e sanitaria.

Nella legge si prevede inoltre che siano riutilizzati sia le strutture che il personale preesistente, e che nella gestione del servizio siano associati i cittadini tutti.

Si comprende come, affinché le ULSS funzionino realmente e rispondano ai bisogni dei cittadini, è necessaria un'impostazione nuova degli interventi. E' necessario riequilibrare il rapporto tra settore sociale e sanitario, evitando che a quest'ultimo venga data una priorità che deformerebbe tutta l'attività delle ULSS in senso curativo ospedalizzante, trascurando le componenti sociali culturali e pedagogiche.

Altro aspetto fondamentale è dato, dalla necessità di evitare che il consorzio dei comuni espropri gli Enti Locali (e con essi i cittadini) delle loro funzioni garantite dalla costituzione, dallo statuto della Regione Lazio e dalla stessa legge n. 2 (art. 3).

La costituzione del consorzio dei comuni deve essere solo un necessario espediente giuridico per permettere l'unificazione delle competenze del Comune e della Provincia nelle ULSS, nonché di quelle delegate dalla Regione, ma non deve offrire l'occasione per creare un nuovo Ente autonomo, accentratore.

Sempre al fine di un'impostazione unitaria del problema socio-sanitario, è importante che le ULSS siano in grado di *promuovere il coordinamento anche di tutti gli altri interventi* (enti nazionali, ministeri, enti locali, ecc.).

Integrazione effettiva deve essere realizzata anche riguardo a tutti gli interventi specializzati (Centro d'Igiene Mentale, Unità di riabilitazione, ecc.), evitando che questi sopravvivano in qualsiasi modo in forme autonome, al di fuori o al di dentro delle ULSS.

Luisa Mango
per la Sezione Centro del
PSI di Latina

SULL'ENERGIA NUCLEARE

All'interno del dibattito che si va sviluppando su tutto il territorio nazionale sul piano nucleare, per la ricerca di produzione di energia, sganciata dal petrolio (piano Donat-Cattin: 20 nuove centrali nucleari entro il 1985, da aggiungere alle 4 già funzionanti), a Latina un piccolo gruppo di interessati ha deciso di dare vita ad un Comitato di lotta contro il piano nucleare.

Perché siamo contro il piano nucleare? Per tutta una lunga serie di motivi che cercheremo di schematizzare, limitando al massimo discorsi da esperti, per coinvolgere su questo problema l'attenzione del maggior numero possibile di persone. Noi individuiamo essenzialmente tre ordini di motivi: 1) Il problema di quanta energia ha realmente bisogno il nostro paese, e soprattutto, per quale tipo di nuovo sviluppo economico; 2) I rischi lampanti ed inconfutabili circa la sicurezza degli impianti; 3) La dipendenza totale, come per il petrolio, per gli approvvigionamenti, dall'estero.

I) Attualmente molti "autorevoli esperti" (per noi né autorevoli né esperti, ma ligi al volere del potere economico) vanno dichiarando la necessità ineliminabile per il nostro paese di una produzione energetica dell'ordine di 30.000 megawatt (30 mila miliardi di watt) ~~anni~~, e per soddisfare questa, la necessità ineluttabile di ricorrere alle centrali termonucleari, contrabbandole come fonti di energia più economiche e più pulite. Non siamo affatto d'accordo. Infatti il fabbisogno energetico indicato sopra è legato ad un'ipotesi di sviluppo del nostro sistema industriale, finalizzato ad una tecnologia sempre più perfezionata, cui corrisponde necessariamente una diminuzione dell'occupazione. Per contro, riteniamo, che seppure è necessario uno sviluppo industriale con punte ad alta tecnologia, per mantenersi all'interno del mercato internazionale, l'asse centrale di questo nuovo sviluppo deve essere una industria che produca beni di consumo sociale durevoli, ad alto livello occupazionale, ed il cui fabbisogno di energia è notoriamente medio-basso.

(2)

2) E' non negabile da alcuno l'enorme problema connesso alla mancata soluzione definitiva dell'eliminazione dei rifiuti radioattivi.

Sono di questi ultimi giorni le notizie allarmanti sul tentativo da parte del governo svizzero "civilissimo e generosissimo, coi tradizionali vincoli di collaborazione ci legano", di scaricare tutte i loro rifiuti radioattivi (e che rimarranno tali per millenni!) nelle falde acquifere che generano i fiumi ed i laghi lombardi.

D'altro canto non è neppure minimizzabile il rischio connesso al normale funzionamento della tecnologia. Pochi esempi per tutti: nel '61 esplosione alla centrale di Idaho Falls, tre morti, un alto numero di contaminati. L'AEC (un'importante e qualificata organizzazione americana del settore) segnala che nel '73 si sono verificate nelle 42 centrali nucleari degli USA, 861 "anomalie", di queste, 371 incidenti potevano essere gravi, 18 lo furono davvero, con 12 fughe di radioattività. Poche settimane fa, come riportato da un settimanale di larga diffusione, alla centrale di Latina si è verificato un guasto al controllo della temperatura, che solo casualmente non ha provocato una fuga di radioattività, con le conseguenze immaginabili (altro che Seveso).

3) I soliti "espertoni" proclamano che l'uranio ci libererà dalla dipendenza economica dagli sceicchi "cattivi" del petrolio (tacendo che il petrolio non è degli sceicchi ma delle famose sette sorelle, multinazionali USA). Ma non dicono, non certo per ignoranza, che il mercato mondiale dell'uranio è già saldamente nelle stesse mani (quelle delle sette sorelle, non degli sceicchi) e che nell'ultimo anno il prezzo dell'uranio è triplicato. Questo rende chiaro a tutti cosa succederà in caso di bisogno vitale di quest'elemento.

Un altro dato da rilevare, è che l'uranio occorrente per far funzionare le centrali che Donat Cattin ci vuole far costruire, deve essere arricchito, e che oggi gli "arricchitori", guarda caso, sono tutti made in USA. In totale: dipendenza energetica a filo doppio, altro che libertà.

Allora realmente il no alle centrali nucleari farebbe ripiombare il nostro paese nel medioevo tecnologico? Neppure per sogno! Noi del Comitato di lotta contro il Piano Nucleare di Latina, riteniamo infatti che sia possibile, già da subito, avere più energia e meglio distribuita. Risulta da accertamenti assai realistici, che l'attuale distribuzione del consumo energetico in Italia ha un margine di spreco nell'ordine del 25%. Quindi una razionalizzazione del sistema distributivo, che non vuol certo dire i soliti che devono fare sempre i sacrifici a letto presto e senza luce, ma invece un controllo popolare sui consumi delle medie e grandi fabbriche, una chiusura generalizzata dei centri cittadini al traffico privato (ossia una riconquista all'umano delle città) ed altre misure del genere. Inoltre già l'attuale fabbisogno energetico è largamente finalizzato (sicuramente più della metà) nella produzione di beni voluttuari e consumistici, fatti apposta per durare poco. Un'inversione di tendenza, con un cambiamento del modello di sviluppo economico ed industriale, come da noi delineato nella prima parte di questa comunicazione, contribuirebbe in modo determinante alla soluzione del problema. Qualche parola va anche spesa su quelle che sono le cosiddette fonti alternative di energia, puntualizzando che lo scarso sviluppo della ricerca in questa direzione, da un'altra prova se necessario, dell'asservimento della "Scienza ufficiale" alle leggi del monopolio economico internazionale, affossando la ricerca in campi diversi da quello nucleare (idroelettrico, solare geotermico) che potrebbero aumentare, anche consistentemente, la nostra produzione energetica. Sul settore geotermico (calore immagazinato dalla terra, restituito all'esterno come vapore sotto pressione e bene ingrado di far girare una turbina), tipico, se non proprio esclusivo del nostro paese, vale la pena di notare due cose: 1) i soffioni (vedi Lardarello) esistenti sono male sfruttati; 2) esiste un soffione non aperto in Toscana della capacità di un miliardo e 700 milioni di watt che l'ENEL non fa decollare.

Vogliamo ora sfatare alcune ulteriori mistificazioni inerenti il Piano Nucleare governativo. In primo luogo va chiarito che una centrale termonucleare non può funzionare più di 30-40 anni, perchè la radioattività accumulata nella camera di fissione (quella dove direttamente l'uranio si trasforma in energia) non dà più alcun margine di sicurezza. Se si considera che circa la metà di questi 30-40 anni serve per ammortizzare l'energia impiegata nella costruzione, e che quando la centrale "muore" è necessario affossarla con ulteriori spese sia finanziarie che energetiche, salta agli occhi che il raddrizzamento per la nostra bilancia energetica (e quindi economica) non è altro che un ennesimo imbroglio dei soliti "espertoni". In secondo luogo se a tutti questi problemi si sommano i rischi per la salute dei lavoratori addetti agli impianti nucleari, rischi tutt'altro che secondari, come quelli provati dai proff. Goffman e Tamplin (un chimico nucleare e un biofisico) i quali pensano che vi sia realisticamente quasi una proporzionalità diretta fra radiazioni ricevute e cancro

e leucemie, ... aldilà di qualsiasi limite di "sicurezza" abbiano una prova quasi definitiva che bisogna dire NO al piano nucleare. Ancora sui rischi: è inumano ed inammissibile che le dosi di radioattività permesse per i lavoratori delle centrali siano di molto più elevate di quelle delle persone comuni. In terzo luogo occorre fare alcune puntualizzazioni demistificanti circa il rapporto centrali-occupazione. Solo nella fase di costruzione delle centrali si hanno grosse capacità occupazionali, mentre invece per il funzionamento e la manutenzione delle stesse si arriva ad un impiego massimo (centrale di Latina) di 350 addetti. In definitiva vorremmo fare un pò di conti: 40.000 miliardi in 10 anni per una energia costosa, non necessaria, e molto pericolosa, e solo 6-7 mila posti di lavoro stabili.

In questo panorama desolante un posto di rilievo spetta a Latina. Infatti qui abbiamo già una centrale (ed un'altra a soli 100 Km) che produce poca energia e per di più con molti intoppi, ed accanto, proprio accanto, ne sta sorgendo un'altra sperimentale ad altissima pericolosità, il Reattore CIRENE. Quest'ultimo è ancora più nocivo degli altri tipi di reattore in quanto impiegando combustibile uranio naturale produce per effetto della fissione plutonio. Questo oltre ad essere molto più tossico e radioattivo dell'uranio e di ogni altro materiale affine, è anche il costituente fondamentale della bomba nucleare.

NESSUN PAESE CHE HA AVUTO A DISPOSIZIONE PLUTONIO HA CAPUTO RESISTERE AL RICATTO DI COSTRUIRSI LA "SUA" BOMBA NUCLEARE, ultima la "ricchissima" India. Con la costruzione a Latina del reattore CIRENE, si conferma, da parte americana, la tendenza di fare della Italia, una terra ove sperimentare mezzi di morte e distruzione. (Solo ultimi come ordine di tempo alcuni fatti: 1) l'inquinamento radioattivo al largo della Maddalena in Sardegna dove si accampano e bivaccano i sommergibili nucleari USA, con le conseguenze della nascita di bambini deformi che la nostra magistratura ha voluto frettolosamente separare dall'inquinamento radiattivo. 2) il mai troppo deprecato Seveso, in cui seppure con mezzi diversi il risultato conseguito è sempre lo stesso, far gravare sulla Italia scorie e rifiuti che le legislazioni di paesi meno schiavi rifiutano precipitosamente; non è male ricordare a tal proposito che la magistratura americana (Corriere della Sera del 20/1/77) ha bloccato la costruzione di tutte le centrali attualmente in costruzione in USA affermando che non è possibile alcun controllo sulla pericolosità delle radiazioni.)

Il reattore CIRENE in costruzione a LATINA è infatti di piccolissima potenza (40.000 Watt, il consumo ~~è~~ di 2000 famiglie medie) esclusivamente sperimentale e non di produzione, quindi, essendo di un modello già conosciuto, non se ne capiscono le finalità d'uso (o forse si capiscono bene, che sia per il famoso plutonio?). Sempre nella nostra città funziona, o meglio dovrebbe funzionare, un'altro reattore di tipo BWR, oramai da circa 15 anni. La storia del funzionamento di questo reattore è costellata di arresti, cioè anomalie di funzionamento, delle quali l'ultima ci poteva essere fatale! Come riferito all'inizio di tale documento.

Per ultimo vogliamo criticare il ritardo, e qui si l'as-
sonza su tale tematica, dei partiti. Non una voce si è alzata a
denunciare le contraddizioni insite nella concezione e nella
prospettiva di attuazione del piano nucleare. E' invece estre-
mamente importante reagire a tale manovra, sensibilizzarsi al
problema e far nascere iniziative popolari (come quelle già in-
tatte a Montalto id Castro(VT), a Capalbio(GR), a Orbetello(GR)
e a Trino Vercellese(VC)), sul dibattito che sta per aprirsi in
parlamento. Noi, nel nostro piccolo, come Comitato di lotta
contro il Piano Nucleare, e che operiamo a Latina, intendiamo
proporre una serie di iniziative, di cui questo documento con
il fine di allargare il comitato al più ampio numero di persone
possibili, non è che la prima. Subito dopo intendiamo impegnar-
ci nell'allestimento di una mostra sul problema e che vorremmo
portare nei quartieri a cominciare da quello più direttamente
coinvolto, cioè B.go Sabotino.

-- Infine vogliamo ringraziare in modo militante e non forma-
le la Redazione di PARTECIPAZIONE ed informiamo chiunque voles-
se prendere contatto con noi di rivolgersi presso la stessa re-
dazione il Lunedì ed il Giovedì dalle ore 17,30 alle ore 19,30

COMITATO DI LOTTA CONTRO IL PIANO NUCLEARE

BIBLIOGRAFIA INDISPENSABILE PER CHI VUOLE INCOMINCIARE AD
INTERESSARSI DEL PROBLEMA.

L'Espresso numeri del 2-5-'76 24-IO-'76 19-I-'77
Panorama " " II-5-'76 II-I-'77
Tempo illustrato " " 28-9-'76 24-IO-'76 31-IO-'76

Corriere della Sera del 20-I-'77

G.B.Zorzoli: Il dilemma energetico Ed. Feltrinelli

G.B.Zorzoli: Proposte per il futuro Ed; Feltrinelli

G.B.Zorzoli : Chi ha paura del Sole

Commoner : Il cerchio si chiude ED. Einaudi

Commoner : La povertà del potere

SAPERE rivista di divulgazione scientifica, numero monografico
sull'Energia della fine del '75

SILLABARIO rivista sull'energia nucleare a cura del
Movimento di Azione Nonviolenta